

La silenziosa protesta
delle bambole di pezza

Anna Zafesova

IL CASO

Proteste di pezza

Pupazzetti, bambole, orsacchiotti all'uncinetto spuntano nelle città russe, con i colori ucraini è l'ultima forma di dissenso nel regno putiniano

ANNA ZAFESOVA

Pupazzetti. Di pongo, di carta, di plastica, o anche semplici sagome ritagliate da un foglio di carta. Omini della Lego e puffi. Bamboline di pezza e orsacchiotti fatti all'uncinetto. Alcuni tengono tra le mani una bandiera ucraina, giallo-azzurra, altri ci aggiungono quella bianco-azzurro-bianca che sta diventando il simbolo dell'opposizione russa, che ha cancellato dal tricolore russo la striscia rosso sangue diventata simbolo della guerra. Molti esibiscono un cartello, "no alla guerra", "viva la pace", o anche soltanto "Perché?". Sono alti pochi centimetri, e si nascondono



ovunque: appollaiati sulle grondaie, piegati nei ghirigori di ghisa delle cancellate pietroburghesi, seduti sopra i cartelloni della metropolitana moscovita, appiccicati ai tronchi degli alberi o sistemati negli scaffali dei supermercati. Spuntano fuori a sorpresa, come dei folletti, sono centinaia, forse migliaia, nessuno li ha contati, nessuno sa da dove provengono e chi li ha creati: è l'esercito dei pu-

pazzetti per la pace.

L'ultima possibilità rimasta di protestare contro la guerra in Ucraina è quella per interposta persona. In una sorta di paganesimo politico, sono i bambolotti a scendere in piazza, rompendo il silenzio imposto dalla censura con una micro-denuncia della guerra. Si chiama "malenkiy piket", piccolo picchetto, e sull'account dedicato su Instagram se ne affollano ormai a decine. Dopo più di 16 mila arresti di russi scesi in piazza contro la guerra nei primi giorni successivi all'attacco contro l'Ucraina, la protesta "umana" si è praticamente estinta. Nella Russia di Putin anche prima della guerra era vietato protestare pubblicamente senza ottenere prima una autorizzazione del governo, che ovviamente non rilascia permessi per manifestazioni contro se stesso. Di conseguenza, l'unico modo legale di scendere in piazza è rimasto il "picchetto solitario", un singolo individuo che manifesta in silenzio. Ma anche questo è diventato quasi impossibile, da quando, con l'inizio della guerra, è entrata in vigore la legge sulla "diffusione di fake news che gettano discredito" sui militari russi.

Nelle ultime settimane, si è assistito a un crescendo di

repressione che nemmeno l'immaginazione di George Orwell avrebbe potuto immaginare. I dissidenti hanno manifestato con cartelli "Net voyne", no alla guerra, un slogan che nessuno sembrava poter mettere in discussione: pochi hanno resistito più di qualche minuto prima di venire portati via dalla polizia. Qualcuno ha provato a sostituire le parole "net voyne" con degli asterischi, ma anche questa forma criptata di protesta si è rivelata illegale: gli agenti antisommossa mettono in manette e stilano verbali per "discredito" contro chi esibisce manifestini "****". Il massimo dell'assurdo lo si è raggiunto però con gli arresti degli attivisti che sfoggiavano un foglio formato A4 completamente bianco: tutti, manifestanti e poliziotti, sapevano fin troppo bene cosa avrebbe dovuto esserci scritto, e l'incriminazione è scattata implacabile. Del resto, come ha spiegato recentemente un "esperto" alla tv Rossiya 24, «No alla guerra è uno slogan nazista», in quanto sarebbe stato riportato nei volantini che i tedeschi lanciavano sulle truppe sovietiche nel 1941. Secondo la propaganda del Cremlino, un vero russo «lotta per la pace», ma non dice mai «no

alla guerra».

E così, continuando a farsi ispirare da Orwell, la pace diventa guerra, anche perché la parola "guerra" è stata messa fuorilegge dalla censura, e a poterle dire no restano soltanto i pupazzetti. Una forma di manifestazione peraltro già sperimentata nell'ondata di proteste antiputiniane del 2011, quando a Barnaul, sull'Altaj, ci furono eserciti di omini e pelouche schierati nelle piazze: a venire arrestati però furono i loro "burattinai" umani. E nelle proteste di un anno fa del movimento di Alexey Navalny uno dei fermati più particolari fu un pupazzo di neve con il cartello "Putin ladro", che venne distrutto dalla polizia dopo una breve esitazione iniziale. Un anno dopo, giornalisti e attivisti d'opposizione si ritrovano una Z disegnata sulla porta di casa, insieme a scritte come "traditore". E nelle scuole, nelle peggiori tradizioni staliniane, gli studenti vengono indottrinati a spiare i compagni e i docenti: la professoressa di inglese Irina Gen, di Penza, rischia dai 10 ai 15 anni di carcere dopo aver condannato la guerra in aula ed essere stata denunciata da qualcuno dei ragazzi. —

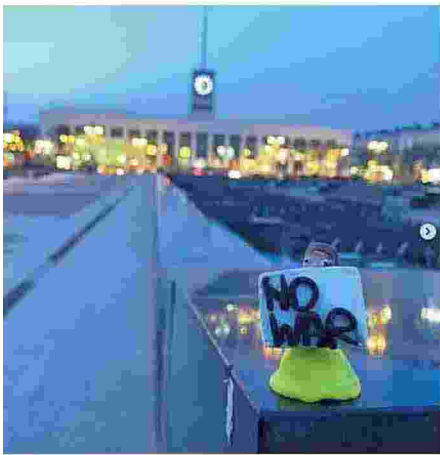
© RIPRODUZIONE RISERVATA

**Repressione anche
in aula: una docente
rischia 15 anni per aver
condannato il conflitto**



"MALENKIY PIKET"

In italiano "piccolo picchetto", si chiama così la protesta social alla guerra con i pupazzi



INSTAGRAM

